

## LA BATTAGLIA DEL 23 APRILE 1815 TRA RADICENA E CASALNUOVO

Roberto Avati

Nella primavera dell'anno 1806 le truppe francesi, al comando del generale Massena, raggiunsero l'estremo lembo meridionale della nostra regione ultimando così l'occupazione della parte continentale del regno di Napoli. Da quel momento, gli inglesi, dal porto di Messina, con le loro navi da guerra incominciarono ad effettuare sulle coste calabre frequenti sbarchi per rifornire i briganti, loro effimeri alleati.

Pertanto, in quel periodo, gli abitanti dell'intera Calabria dovettero misurarsi, contemporaneamente, con i briganti, assurti a partigiani dei Borbone, e con le arroganti truppe francesi. Molti calabresi preferirono emigrare in Sicilia ma altri rimasero in patria e mentre i più pavidi furono costretti ad umilianti compromessi, sia con i briganti e sia con gli occupanti, i meno deboli, pur non essendo entusiasti delle idee francesi, accettarono incarichi per la tutela dell'ordine pubblico al solo fine di contrastare le razzie dei briganti che con l'alibi della fede borbonica coprivano le gesta da criminali.

A testimonianza del coraggio degli abitanti di Polistena è doveroso ricordare il sacrificio di due ufficiali della Guardia Civica, Giuseppe Manfrè, ucciso nel luglio del 1809 dai briganti provenienti dal vicino paese di Cinquefrondi ed il tenente colonnello Pasquale Lombardi, "attacché" presso lo stato maggiore francese. Quest'ultimo finì squartato per mano del brigante Bizzarro nella località del bosco di Rosarno, tuttora, chiamata "impisu" e fu proprio a seguito della sua atroce morte che Murat diede pieni poteri al generale Carlo Antonio Manhes per ripulire di simili belve la Calabria.



Domenico Valensise (1799-1815)

Altri polistenesi come Giancarlo Avati e Raffaele Zerbi furono chiamati a prestare servizio nel famoso corpo dei Veliti a cavallo di Murat e nell'inverno del 1812, dopo aver raggiunto il Nord Europa, finirono per morire a Danzica o Königsberg o, peggio ancora, tra Wilma ed Ocinauwa nel fare la scorta a Napoleone quando nella notte del 17 novembre egli fuggiva abbandonando i resti dell'armata che aveva condotto al disastro. Quanti avevano assunto cariche militari o civili nel governo francese, dopo aver contribuito ad eliminare i briganti, riconsiderarono il loro ruolo all'interno di un'amministrazione quasi interamente in mano agli stranieri.

Fu in questo clima che un giovane di appena 24 anni, Domenico Valensise, tentò di ristabilire la sovranità borbonica e, con un certo ottimismo, propose Ferdinando IV come alfiere di una vera e propria crociata per un'Italia libera, a tale movimento

non furono estranei i suoi legami con la carboneria ma l'originalità della idea fa supporre che il proposito tentativo era alieno dalle ingerenze straniere di questa setta.

In effetti Domenico Valensise, possidente terriero ed ufficiale della guardia urbana di Polistena, diventò famoso per aver scatenato la rivolta al grido di "Viva l'indipendenza d'Italia". Il moto raggiunse il culmine il 19 aprile del 1815, quando nel bosco di Rosarno furono catturati il comandante militare della provincia, il corso Galloni, insieme ad ottanta soldati scelti di due brigate di gendarmeria e 5 ufficiali della stessa, tra questi i capitani Cosacchia, Caporale ed i fratelli Ruggiero.

Avvisaglie del focoso carattere del Valensise si ricavano dai conti comunali del 1806 del comune di Feroleto, infatti l'8 agosto del 1806, appena sedicenne ma già capitano dell'attendamento, con la sua compagnia di 22 elementi, si portò nel paese e si fece consegnare sotto la minaccia di "buttarlo per la finestra" dal sindaco Franzé la somma di 14 ducati per il sale di contrabbando.

In effetti già nel 1813 Domenico Valensise si era reso protagonista di un primo tentativo di rivolta che venne sventato per la delazione di un accolito dietro il compenso di 12.000 ducati in beni stabili.

Il Valensise venne arrestato, il 20 maggio del 1814, dal maresciallo Arcovito e fu trattenuto per 20 giorni presso il quartiere generale della brigata. Nonostante i forti sospetti fu rimesso in libertà e gli fu permesso di munirsi di un corpo di guardia di cento uomini con a capo un certo Rosario Messina di Bagnara che era stato con il Cardinale Ruffo.

Probabilmente questo moto di rivolta non aveva un ambito esclusivamente locale ma era compreso nel più vasto complotto ordito, in quel periodo, dalla carboneria che venne soffocato dal Manhes con la cattura e la fucilazione, in provincia di Cosenza, del famoso Capobianco, in ogni caso era diretto a favorire Ferdinando IV.

L'attività sediziosa di Domenico Valensise emerge anche da un rapporto di polizia conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro. In questo rapporto, datato 26 settembre 1814, l'Intendente della Calabria Ulteriore comunicava al Ministro di Polizia Generale che l'arrivo delle copie del *Monitore*, il giornale che al tempo fungeva anche da Gazzetta Ufficiale, era stato provvidenziale in quanto le notizie contenute avevano rassicurato la popolazione che era in apprensione per le allarmanti voci provenienti dalla Sicilia che trovavano facile via di propagazione a causa della mancanza di adeguata sorveglianza militare ai confini.

L'Intendente, a riprova di quanto era spudorata l'attività dei nemici del governo, allegava la copia di un giornale edito a Messina, chiamato *L'Osservatore Peloritano*, trovato affisso sulla porta della chiesa di Polistena il mattino del 21 dello stesso mese. Il foglio originale era stato consegnato al Giudice di Pace che stava proseguendo nelle indagini per scoprire chi l'aveva affisso, tuttavia l'Intendente aggiungeva che probabilmente l'autore di questo gesto era qualche forestiero di passaggio per la fiera di Radicena.

È importante notare che a questa supposizione faceva seguito la precisazione che il paese di Polistena era "*conosciuto ed attaccato al governo*" per fugare ogni dubbio sulla lealtà dei polistenesi.

Nel 1814 Domenico Valensise spedì a Palermo il fido Raffaele Carrano per avvisare delle sue intenzioni il governo in esilio e, successivamente, nel marzo del 1815 mandò in Sicilia anche tale Nicola Lucà che ritornò con il beneplacito all'insurrezione da parte del Re, pertanto, forte di un consistente numero di uomini,

tentò di sollevare le popolazioni di Polistena e di altri centri.

La battaglia che decise l'esito dell'insurrezione fu combattuta poco più ad oriente di Radicena verso Casalnuovo; sul numero dei partecipanti vi sono molte discordanze, alcuni autori considerano tra le file degli insorti 1.200 uomini, il colonnello Desvernois, nelle sue Memorie, parla di 12.000 ma sicuramente esagera considerato che ebbe la meglio con i suoi reparti formati soltanto da due battaglioni e 300 guardie al comando del capitano De Angelis.

Il colonnello sostiene che il Valensise si batté al meglio per sei ore ma i suoi uomini non riuscirono a reggere l'urto di forze addestrate e così lo scontro si concluse con la fuga dei rivoltosi verso Rosarno; sul campo rimasero 53 morti, 150 feriti, la bandiera della rivolta, 1.500 fucili, pistole ed altri "arnesi" bellici.

Immediatamente dopo il colonnello Desvernois si diresse a Polistena dove sapeva che era tenuto prigioniero il Galloni.

In effetti il Galloni era già in libertà e nel paese il colonnello venne ricevuto dal Sindaco che rinnovò i voti di fedeltà allo stato sovrano e garantì che la rivolta era stata appoggiata soltanto dai dipendenti della famiglia del Valensise.

Desvernois convinto della lealtà dei polistenesi, già manifestata in altre difficili occasioni, risparmiò al paese ogni rappresaglia ed arrestò soltanto il padre ed il fratello del capo degli insorti.

Nel frattempo il Valensise tentò di raggiungere lo stabilimento d'armi di Mongiana ma arrivato a Soriano, difesa dal colonnello Antonino Calcaterra, venne respinto e per sfuggire al comandante Scalfari, accorso da Catanzaro con 700 tra civili e soldati di linea, dovette fuggire verso Scilla dove s'imbarcò sotto i colpi degli inseguitori verso la Sicilia.

In seguito il Valensise, alla testa di alcuni fidi in "*bizzarra uniforme*", sfilò innanzi a re Ferdinando dal quale, al momento della restaurazione, ricevette l'incarico della direzione dell'ordine pubblico e della polizia nella Calabria Ulteriore, incarico che resse per pochissimo tempo in

quanto nella stessa estate morì improvvisamente.

Nel commentare questo episodio il Desvernois osserva che in quei giorni nella Piana erano arrivati molti siciliani che avevano raggiunto la zona con l'apparente scopo di lavorare nella raccolta delle ulive mentre in effetti erano arrivati per dare un contributo all'insurrezione; il colonnello li fece tornare in Sicilia e perseguì le famiglie che li avevano ospitati traducendole al cospetto del tribunale correzionale.

Nelle memorie del colonnello Antonino Calcaterra si ricavano altri particolari sull'insurrezione, infatti si narra che all'inizio la rivolta fu coperta con la giustificazione che era lo strascico di una bega del Valensise contro la famiglia rivale dei Rodinò, con il duplice scopo di non fare intervenire le autorità e di avere una giustificazione in caso d'insuccesso.

A suo dire gli insorti erano soltanto in 600 ed il Galloni si avviò verso Polistena convinto di dover sedare soltanto una lite nonostante lo stesso Calcaterra ed il capitano Casacchia avessero tentato di dissuaderlo, consigliandogli di raccogliere forze sufficienti per affrontare i rivoltosi.

Il Galloni fu quindi facilmente catturato dal Valensise, mentre il Calcaterra incominciò ad organizzare i legionari fedeli.

Nelle memorie è precisato che il colonnello Desvernois attaccò gli insorti ma riuscì ad avere la meglio pur avendo ogni suo soldato in dotazione soltanto tre cartucce.

A detta del Calcaterra gli opposti schieramenti si sbandarono alle prime fucilate ed il Valensise si ritirò verso il bosco dell'Olmo Longo mentre i prigionieri dei rivoltosi riuscirono a fuggire ed a raggiungere Monteleone, contemporaneamente il Desvernois fuggì per la mancanza di munizioni.

Nel frattempo, grazie ad una circolare estorta al Galloni durante la prigionia, altre schiere raggiunsero il Valensise che decise di andare verso Laureana per tentare di raggiungere Mongiana ed approvvigionarsi d'armi. Il colonnello Calcaterra venuto a conoscenza delle intenzioni del Valensise informò tutte le autori-

tà degli intenti del ribelle e raccolti il maggior numero di legionari si attestò a Soriano con 250 uomini fidati.

In questa località fu raggiunto da alcuni messi del Valensise che chiesero di parlargli sotto l'apparente scopo di trattare un incontro con il loro capo ma, in realtà, con l'obiettivo di prenderlo in ostaggio; il colonnello invitò i rivoltosi a riflettere sull'insensatezza delle loro gesta riuscendo a convincere molti a non fare ritorno tra le schiere del ribelle.

Valensise nel proseguire la sua marcia si scontrò con i legionari comandati da Cesarelli, suocero del Calcaterra, e quando vide ritornare i suoi inviati senza alcun ostaggio capì che la rivolta era irrimediabilmente fallita per cui abbandonò la marcia e raggiunse il bosco di Gioia da dove riuscì a raggiungere la Sicilia.

In ogni caso la rivolta ebbe uno strascico pesante per le casse del comune di Polistena in quanto, per come risulta dai conti comunali del paese, il colonnello Desvernois, alias Desvernuia, approfittò delle situazione e lasciò le sue truppe per più giorni nella cittadina costringendo il comune a sobbarcarsi il mantenimento.

Infatti il 24 aprile il comune spese 290,12 ducati per avere dato a 2.110 individui di fanteria, gendarmaria, cavalleria e legione scelta, carne, vino e pane mentre per una quantitativo di biada che venne consegnata alle quattro della notte, furono spesi altri 20 ducati e per il fieno furono sbersati ulteriori 1,32 ducati.

La somministrazione di tutti quei viveri venne autorizzata dai deputati Vincenzo Camillò, Vincenzo Megna, Michelangelo Cristofaro, Domenico Siciliano, Vincenzo Fida e Michelangelo Russo ed, a riprova dell'impegno unanime nel pagamento, il mandato fu firmato anche dai decurioni Francesco Antonio Lombardo, Francesco Gerace, Marcello

Lombardi, Francescoantonio Griò, Giuseppe Griò ed addirittura anche da Michele Maria Valensise.

Nei giorni successivi le casse comunali furono, in parte, alleviate della pesante spesa quotidiana, infatti 300 armati furono mandati a Galatro, Cinquefrondi ed altri luoghi.

A Polistena restarono ben 1.810 uomini che il 25 aprile per carne, vino, pasta e pane, in ragione di grana 20 per ognuno, costarono al comune 362 ducati, oltre ad altri 46 ducati che furono spesi per biada, fieno e legni.

Il colonnello approfittò ulteriormente della situazione per imporre anche il pagamento di una gratifica-

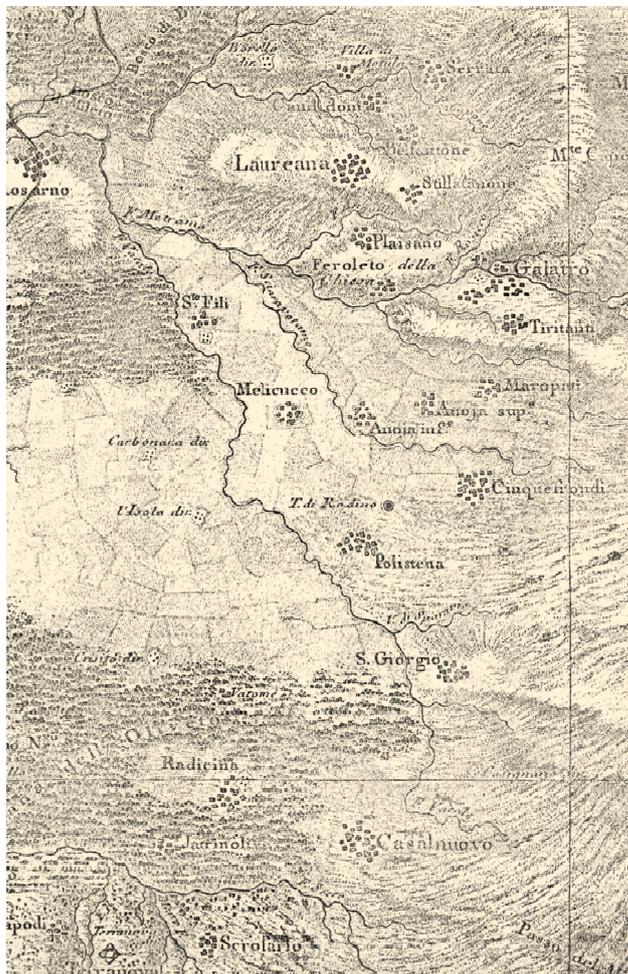
Anche nel giorno successivo i 1.810 militari riuscirono ad ottenere lo stesso trattamento.

Peraltro poco prima le casse del comune avevano già subito un salasso ad opera del padre del Valensise infatti da una giustificazione di spesa compresa nei conti comunali del 22 ottobre 1816 è precisato che Raffaele Valensise nel mese di aprile del 1815 aveva prelevato *“colla forza imponente da questa cassa comunale la somma di ducati 30 che servirono per la sua gente di seguito come disse per cui questo sig. sindaco Gianfrancesco Rodinò dispose che nell'obbligo per sua giustificazione e dal cassiere redigere immediatamente di un simile attestato processo verbale dal quale si rileva con più precisione di aversi preso la suddetta somma di ducati trenta”* seguono le firme dei decurioni Francesco Antonio e Giuseppe Griò, Paolo Lidonnici, Vincenzo Fida e Giuseppe Maria Avati.

Per come già precisato il tentativo di rivolta permise al Valensise di ottenere la fiducia di Ferdinando IV che, al suo rientro nel Regno, lo nominò responsabile dell'ordine pubblico e della polizia per l'intera provincia, incarico che resse per brevissimo tempo in quanto nell'estate dello stesso anno improvvisamente morì.

Le ultime notizie su di lui provengono dai conti comunali di Polistena del 2 giugno 1815 quando egli firmava un *“bono”* di viveri *“in ragione di 13 grana cadauno per la milizia urbana che si condusse per disimpegno reale da Polistena in Nicotera giusto le disposizioni del brigadiere Nunziantie comandante le calabrie”*

Ulteriori conseguenze della sua rivolta o meglio ancora della presenza delle truppe di Desvernois nel paese risultarono palesi dopo nove mesi dallo scontro, quando nei registri dei nascituri dell'anagrafe del comune sono annotati una cospicua serie di *“proietti”*, ovvero, di neonati abbandonati.



zione in ragione di 4 grani per ogni individuo delle sue truppe e quindi il comune dovette sobbarcarsi la spesa di altri 56,40 ducati.

In quella giornata l'importo complessivo delle spese per le truppe fu di 464,40 ducati, il provvedimento fu adottato dagli stessi decurioni del giorno precedente ed anche da Giuseppe Cristofaro e dal mio antenato Giuseppe Maria Avati.